



30GIORNI

Nella Chiesa e nel mondo

mensile internazionale diretto da Giulio Andreotti

Anno XXV – N. 9 - 2007

ANTONIO ROSMINI BEATO Monsignor Rosmini

Forse per parlare di Rosmini e della sua attualità nella Chiesa contemporanea, l'analogia più appropriata è con i Padri dei primi secoli, nei quali l'acutezza e la vastità di interessi speculativi si sposavano con l'ardore evangelico dei pastori d'anime

DI FRANCESCO COSSIGA
senatore e presidente emerito della Repubblica Italiana

Parlare di Rosmini e della sua attualità nella Chiesa contemporanea presupporrebbe una conoscenza approfondita di questo straordinario personaggio.

Tuttavia, avendo avvicinato Rosmini in stagioni diverse della mia vita, ed essendone stato in un certo modo contagiato, cercherò di evidenziare alcuni aspetti che mi sembrano farne un autentico profeta, al quale toccò la sorte di tanti come lui, dalla vista lunga, non capito, e addirittura perseguitato in vita e anche dopo la morte.

Quando si vuole raccogliere in un solo sguardo sintetico l'intera testimonianza di vita e di pensiero di Rosmini, diventa difficile trovare paragoni adeguati con altri santi. La storia moderna e contemporanea ci offre sì figure che siano eminenti in qualche campo del pensiero e dell'azione, ma nessuna che li abbia sviluppati con la larghezza, profondità e completezza di Rosmini. Nella storia medievale possiamo accostarlo a santi come Bernardo, Anselmo, Bonaventura, Tommaso. Ma forse è più appropriata l'analogia con i Padri dei primi secoli della Chiesa, nei quali l'acutezza e la vastità di interessi speculativi si sposavano con l'ardore evangelico dei pastori d'anime, intelletto, cuore e azione, scienza e santità portate ai limiti delle capacità umane: Origene, Agostino, Ambrogio.

Rivelativa, anzitutto, è la profondità dei principi da cui Rosmini parte, ogni volta che intenda dar vita a qualcosa. C'è in lui sempre la tendenza a trovare – in filosofia, in teologia, in morale, in politica, nel diritto, perfino nella fondazione della sua Società della Carità – una base rocciosa ed estesa, capace di sostenere con coerenza tutti gli sviluppi necessari che da quel seme potrebbero prendere vita.

Ad esempio, tutta la sua filosofia poggia sull'idea semplice ma universalissima dell'essere, l'antropologia sulla dignità della persona umana, il diritto sulla solidità della giustizia, la teologia sul



Rosmini a vent'anni in un ritratto di Giuseppe Craffonara

lume naturale della ragione che viene completato dal lume soprannaturale della grazia, la morale sul dovere di riconoscere praticamente l'essere, la teosofia sul nesso primordiale tra unità e molteplicità dell'essere, il matrimonio sulla pienezza e complementarità della dilezione reciproca, l'Istituto della Carità sull'esigenza battesimale di coltivare in sé e con gli altri l'amore che viene da Dio e che è Dio stesso, la Chiesa sullo sviluppo e completamento della società del genere umano con Dio stesso.

Forte di queste condizioni di partenza, Rosmini sviluppa in circa trent'anni un pensiero enciclopedico impressionante, quasi una «summa totius christianitatis» (il paragone è di Michele Federico Sciacca), un ricco deposito di cultura umana e cristiana racchiuso in circa cento grossi volumi. È la sua eredità preziosa, che egli costruisce pazientemente, seguendo gli impulsi della Provvidenza, e che lascia ai contemporanei e ai posteri come contributo del suo passaggio sulla terra, icona del suo amore per l'uomo e per la società. Se si volesse trovare una definizione che più si attagli a Rosmini, potremmo dire che egli è il dottore della carità universale, *doctor universalis caritatis*.

Il fine per cui egli scrive gli era stato rivelato da papa Pio VIII in una memorabile visita fattagli nel 1829, a 32 anni: condurre gli uomini alla religione mediante la ragione. Era in sostanza il bisogno dei tempi, che presto si farà più palese e oggi acquista un sapore "profetico" per i nostri tempi. Siamo infatti in un momento in cui gli uomini cominciano in modo preoccupante ad allontanarsi da Dio in nome della ragione, persuasi di poter foggarsi la vita senza avere bisogno della religione. Lo strappo della ragione dalla fede si fa sempre più largo, come confida Rosmini a un amico: «Gli uomini sono andati lontano, e noi dobbiamo andare lontano per riaggiungiarli».

In conclusione, la figura di Rosmini oggi può venire come aiuto provvidenziale a recuperare l'uomo intero e a disporlo, così unificato, ad aprirsi alla comunione con Dio. Il mondo occidentale è venuto operando, all'interno dell'uomo, una progressiva lacerazione. Prima lo ha allontanato da Dio, spegnendo il cielo interiore del soprannaturale. Poi ne ha mortificato la ragione, chiedendogli il *sacrificium intellectus* (nichilismo), infine ne ha svuotato la volontà (inconsistenza dei valori etici). Tutta l'opera di Rosmini invece è tesa a riaccendere all'interno dell'uomo il cielo del soprannaturale e la comunione col Dio unitriunitario. L'uomo poi che si presenta davanti a Dio non è una porzione di uomo, ma la persona tutta intera, che non sacrifica né i sensi, né l'intelletto, né la volontà.

Un capitolo che solo un teologo potrebbe svolgere è l'influenza che Antonio Rosmini indubbiamente esercitò sul Concilio Vaticano II insieme a John Henry Newman.

In questo senso anche l'aspetto di vita pubblica di Rosmini oggi può essere più pacificamente giudicato, fino ad arrivare a considerare realmente pacificato il contenzioso tra la nazione italiana e la Chiesa apertosi dopo il 1848, e conclusosi effettivamente oggi solo con la beatificazione di Antonio Rosmini.

UNA BEATIFICAZIONE PACIFICATRICE.

Anche l'aspetto di vita pubblica di Rosmini oggi può essere più pacificamente giudicato, fino ad arrivare a considerare realmente pacificato il contenzioso tra la nazione italiana e la Chiesa apertosi dopo il 1848, e conclusosi effettivamente oggi solo con la beatificazione di Antonio Rosmini

Un grande cristiano

Intervista con il cardinale José Saraiva Martins, prefetto della Congregazione delle Cause dei santi: «Viene beatificata una limpida figura sacerdotale, che ha offerto tutto sé stesso a Gesù e alla sua Chiesa, che ha sofferto per questo, una figura che è stata guida e conforto per tanti cristiani che sono venuti dopo di lui»

Intervista con il cardinale JOSÉ SARAIVA MARTINS
di GIANNI CARDINALE



La chiesa di San Marco a Rovereto dove Rosmini fu battezzato il 25 marzo 1797; di questa stessa chiesa, nella quale, nel settembre 1823, tenne il Panegirico alla santa e gloriosa memoria di Pio VII, Rosmini fu parroco dal 1834 al 1835

La chiesa di San Marco a Rovereto dove Rosmini fu battezzato il 25 marzo 1797; di questa stessa chiesa, nella quale, nel settembre 1823, tenne il Panegirico alla santa e gloriosa memoria di Pio VII, Rosmini fu parroco dal 1834 al 1835. Il cardinale José Saraiva Martins sta già preparando con grande cura l'omelia che pronuncerà il prossimo novembre a Novara, quando presiederà la celebrazione con cui il grande roveretano sarà iscritto nell'albo dei beati. E non nasconde la sua particolare

disaffezione che si sia giunti finalmente a questo importante appuntamento ecclesiale. Anche perché, in effetti, non succede tutti i giorni che un ecclesiastico che ha avuto alcune sue proposizioni formalmente condannate dal Sant'Uffizio riceva una riabilitazione così piena.

Eminenza, perché appare così lieto di poter presiedere la beatificazione di Rosmini?

JOSÉ SARAIVA MARTINS: Perché si tratta di una limpida figura sacerdotale, che ha offerto tutto sé stesso a Gesù e alla sua Chiesa. Che ha sofferto per questo. Una figura che è stata guida e conforto per tanti cristiani che sono venuti dopo di lui. Cristiani appartenenti al ceto intellettuale, perché Rosmini era un grande pensatore, ma anche semplici fedeli, che sono stati toccati dalla testimonianza dei religiosi e delle religiose delle Congregazioni fondate dall'abate roveretano. Rosmini è veramente un cristiano che ha vissuto nel modo più alto le virtù umane e cristiane.

Eppure per Rosmini non è stato facile farsi riconoscere queste virtù ...

SARAIVA MARTINS: In effetti, la causa di beatificazione – immagino che lei a questo si riferisca – è stata particolarmente complessa. Per vari motivi.

***TENTATIVI DI ELIMINAZIONE.
Nella Positio curata da padre
Papa si fa cenno ad alcune testimonianze che farebbero pensare a più tentativi di avvelenamento nei confronti di Rosmini. Mancano tuttavia prove certe al riguardo. Non sorprende tuttavia che l'abate potesse essere oggetto di tentativi di eliminazione fisica***

Innanzitutto motivi dottrinali.

SARAIVA MARTINS: In effetti, gli scritti di Rosmini sono stati oggetto di critiche da parte di altri ecclesiastici, critiche che sono culminate nel decreto *Post obitum*, dell'allora Sant'Uffizio, in cui venivano condannate quaranta proposizioni tratte delle sue opere. Ma si trattava di una condanna postuma, successiva alla sua morte – *post obitum* appunto – e quindi Rosmini non aveva potuto difendersi, e poi erano proposizioni estrapolate dal proprio contesto e quindi interpretate in modo arbitrario.

Fra i "nemici" storici di Rosmini ci sono i gesuiti ...

SARAIVA MARTINS: Si tratta di alcune figure della Compagnia di Gesù dell'epoca. Ma i gesuiti, già da tempo, hanno mutato parere. Il loro attuale preposito generale, Kolvenbach, ha scritto un articolo sulla rivista *Filosofia oggi* (f. IV/1997) in cui si prefigura il Rosmini come un profeta del terzo millennio. In quest'articolo Kolvenbach dice: «Durante la sua vita alcuni gesuiti, essi stessi, a dire il vero, "non di spicco", pubblicarono contro di lui dei libelli... È opportuno ricordare che questi gesuiti, fuori dalla norma dell'obbedienza, furono disapprovati del preposito generale, il reverendo padre Jan Roothaan». *La Civiltà Cattolica* poi, anni fa, ospitò un articolo "riparatore" del compianto vescovo rosminiano Clemente Riva; fatto notevolmente inusuale visto che sul quindicinale appaiono esclusivamente articoli firmati da padri gesuiti.

Padre Cornelio Fabro, critico non pentito del Rosmini, ha scritto che il mutamento di parere dei gesuiti sarebbe dovuto a un «esasperato complesso di colpa».

SARAIVA MARTINS: È vero che il compianto padre Fabro ha mantenuto il suo giudizio negativo sul Rosmini. Giudizio rispettabile ma ormai estremamente minoritario.

Sta di fatto, comunque, che il decreto *Post obitum* alla fine è rientrato.

SARAIVA MARTINS: In effetti, la Congregazione per la Dottrina della fede, guidata dal cardinale Ratzinger, ha studiato di nuovo la questione rosminiana e alla fine ha stabilito che, nonostante il decreto *Post obitum*, nulla ostasse alla beatificazione del religioso.

Un altro aspetto che ha nuociuto alla causa di Rosmini è stato quello politico, con il suo attivismo a favore di un'unità politica dell'Italia e la sua avversione, peraltro corrisposta, nei confronti del dominio austriaco ...

SARAIVA MARTINS: Le idee e le opinioni politiche di per sé non sono determinanti per la beatificazione. Sta di fatto che la Chiesa ha già elevato alla gloria degli altari il papa, Pio IX che pure, proprio in campo politico, dopo un'iniziale intesa, ebbe valutazioni divergenti da Rosmini. Quello che si può dire è che la storia, successivamente, si è indirizzata su un binario che lo stesso Rosmini aveva in qualche modo immaginato.

Quello del rapporto con Pio IX è un aspetto rilevante nella vita di Rosmini. In un primo tempo sembra che papa Mastai lo volesse creare cardinale, poi invece l'intesa deve essersi rotta ...

SARAIVA MARTINS: In effetti, ci sono testimonianze che rivelano come Pio IX avesse grande stima di Rosmini, che lo volesse creare cardinale e addirittura nominare suo segretario di Stato. Ma poi intervennero le turbolenze politiche e la creazione della Repubblica romana del 1849 che seppellirono questa ipotesi. Come rilevano alcuni studiosi, a Rosmini non giovarono le inimicizie e le antipatie di cardinali più vicini all'Austria, a cominciare dall'influente Giacomo Antonelli.

Quale è stato, più in generale, l'atteggiamento dei vari pontefici a riguardo della figura di Rosmini?

SARAIVA MARTINS: In genere di grande stima. La *Positio* ha citato numerosi documenti e testimonianze al riguardo. Tra le quali mi permetto di ricordare le parole pronunciate a suo tempo da Paolo VI in vari discorsi e il fatto che Giovanni Paolo II lo abbia citato positivamente nell'enciclica *Fides et ratio*. Singolare poi il rapporto con Giovanni Paolo I.

In che senso?

SARAIVA MARTINS: Il servo di Dio Albino Luciani, da giovane sacerdote, scrisse una tesi molto critica sul Rosmini e a rispondergli fu un giovane rosminiano, padre Clemente Riva, poi diventato ausiliare di Roma. Nel 1978, quando Luciani divenne papa, volle incontrare il cardinal vicario e i suoi ausiliari. Quando arrivò il turno di Riva, Giovanni Paolo I disse a Poletti: «Lui lo conosco...». Ma lo fece con un gran sorriso. Cosicché monsignor Riva – è stato lui stesso a raccontarlo – , che pure aveva qualche timore per questo incontro, si sentì molto risollevato. A questo bisogna aggiungere che ci sono testimonianze degne di fede che raccontano come papa Luciani abbia espresso l'auspicio di riabilitare personalmente la figura di Rosmini.



Panoramica del complesso del Monte Calvario di Domodossola

L'opera più famosa di Rosmini è certamente *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*. Messa all'Indice, è stata pienamente riabilitata prima che lo stesso Indice dei libri proibiti venisse abolito ...

SARAIVA MARTINS: Si tratta di un libro per certi versi profetico, anticipatore, forse troppo per i suoi tempi. E il destino dei profeti, nella Bibbia ma anche, ahimé, nella storia della Chiesa, è spesso quello di essere fraintesi e perseguitati.

Una delle cinque piaghe segnalate da Rosmini è quella delle nomine episcopali ...

SARAIVA MARTINS: Quello delle nomine episcopali è un punto sempre delicatissimo nella vita della Chiesa. Me ne rendo conto anche come membro, da anni, della Congregazione per i vescovi. Rosmini voleva sradicare l'influsso ormai deleterio che i poteri mondani esercitavano nella scelta dei pastori e, per questo, aveva auspicato il ritorno all'antica prassi che vedeva i vescovi scelti dal clero e dal popolo.

Una prassi veramente recuperabile?

SARAIVA MARTINS: Le norme con cui si scelgono i vescovi non sono di diritto divino e quindi sono sempre perfettibili. Ma un coinvolgimento diretto, quasi elettivo, dei fedeli laici nella scelta di un vescovo oggi sarebbe impensabile. Basti pensare, tra l'altro, al ruolo che potrebbero giocare al riguardo i mezzi di comunicazione sociale. All'epoca di Rosmini la televisione ancora non c'era ...

Un'altra delle piaghe segnalate da Rosmini è quella che riguarda la liturgia ...

SARAIVA MARTINS: Rosmini comprendeva il dramma di una liturgia che non era più comprensibile al popolo e, spesso, neanche a parte degli stessi celebranti. Anche in questo le sue intuizioni sono state anticipatrici del movimento di rinnovamento liturgico e delle esigenze espresse nella costituzione *Sacrosanctum Concilium* del Vaticano II.

Mi permetta una domanda forse un po' estemporanea. Oggi Rosmini che atteggiamento potrebbe avere nei confronti del *motu proprio Summorum pontificum*?

SARAIVA MARTINS: La storia non si fa con i se. Ma non credo che se Rosmini fosse vivo oggi si schierebbe contro il *motu proprio* in questione. Anche perché aveva un alto concetto di libertà e avrebbe molto gradito il gesto di un papa che concede la libertà ai fedeli che richiedono di poter assistere a una liturgia che comunque è stata per secoli quella ufficiale della Chiesa. Inoltre si tenga presente che Rosmini auspicava che, sia il clero, sia il popolo potessero capire e amare la liturgia, e con ciò voleva affermare la necessità di porre attenzione anche allo studio della liturgia e non semplicemente – come taluni credono – a tradurla in lingua corrente.

Quali sono altri aspetti del Vaticano II anticipati da Rosmini?

SARAIVA MARTINS: Uno degli aspetti che certamente ha visto Rosmini precursore dell'ultimo Concilio è stato certamente quello della libertà religiosa. Su questo tema Rosmini fu veramente un anticipatore incompreso. La *Dignitatis humanae* gli deve moltissimo.

Quando Rosmini morì aveva meno di sessant'anni. Davvero c'è l'ipotesi che sia stato avvelenato?

SARAIVA MARTINS: In effetti, nella *Positio* curata da padre Papa si fa cenno ad alcune testimonianze che farebbero pensare a più tentativi di avvelenamento nei confronti di Rosmini. Mancano, tuttavia, prove certe al riguardo. Ma non sorprende che l'abate potesse essere oggetto di tentativi di eliminazione fisica: era certamente una figura scomoda, soprattutto per alcuni centri di potere politico.

Il postulatore della causa di Rosmini ha svelato che il costo complessivo della causa stessa e della cerimonia di beatificazione è piuttosto alto. Mi perdoni la formulazione un po' irriverente: costa così tanto diventare santi?

SARAIVA MARTINS: Non esiste un tariffario per diventare beati o santi. Certo, ogni processo ha dei costi inevitabili: per la carta, la stampa, per i giusti onorari per i periti laici ed ecclesiastici e per i postulatori e i loro collaboratori. A questo devo aggiungere che per le cause, per così dire, "bisognose" c'è un apposito fondo da cui si può attingere.

BIOGRAFIA

Rosmini sacerdote, filosofo, uomo del suo tempo

DI GIANNI CARDINALE

1797 24 marzo	Antonio Rosmini Serbati nasce a Rovereto da Modesto e Giovanna dei Conti Formenti di Biacesa sul Garda	1826	Pubblica il saggio <i>Sulla divina Provvidenza nel governo dei beni e dei mali temporali</i>
25 marzo	Viene battezzato nella festa di Maria Vergine Annunziata dall'Angelo	marzo	Soggiorna a Milano dove stringe amicizia con il conte Giacomo Mellerio e Alessandro Manzoni
1804–1808	Frequenta la Civica scuola popolare di Rovereto	1829 15 maggio	Viene ricevuto in udienza da papa Pio VIII, il quale gli conferma la sua duplice missione di scrittore di libri e di fondatore
1808–1812	Frequenta la scuola di latinità	1830	A Roma pubblica le <i>Massime di perfezione cristiana</i>
1812–1814	Frequenta il ginnasio di Rovereto: risale a quest'epoca il <i>Diario personale</i> nel quale compaiono le prime annotazioni attestanti la chiamata a seguire il Signore più da vicino	1832–1833	Scrive <i>Delle cinque piaghe della santa Chiesa</i> (pubblicato nel 1846)
1814–1816	Frequenta la scuola di latinità	1828 20 febbraio	Inizia la Quaresima in solitudine al Monte Calvario di Domodossola e scrive le Costituzioni dell'Istituto della Carità
1816 22 novembre	Rosmini si iscrive all'Università di Padova per gli studi teologici; alle lezioni di Diritto canonico fa conoscenza e amicizia con Niccolò Tommaseo	1838 20 dicembre	Papa Gregorio XVI approva la regola dell'Istituto della Carità
1821 21 aprile	Consacrazione sacerdotale	1839	Scrive la <i>Filosofia della politica</i> e pubblica il <i>Trattato della coscienza morale</i> che suscita una dura reazione polemica di alcuni gesuiti
1823 settembre	Nella chiesa di San Marco in Rovereto tiene il <i>Panegirico alla santa e gloriosa memoria di Pio VII</i>	1841–1845	Elabora la <i>Filosofia del diritto</i>

1843	Gregorio XVI interviene imponendo il “decreto di silenzio” ai rosminiani e agli avversari	1849 giugno	Vengono messe all’Indice le opere <i>Delle cinque piaghe della santa Chiesa</i> e <i>La Costituzione civile secondo la giustizia sociale</i>
1845	Pubblica la <i>Teodicea</i>	1850 <i>aprile</i>	Viene inviato al Papa il <i>Memoriale</i> , con le tesi incriminate, firmato da una ventina di vescovi
1846	Pubblica il saggio <i>Delle cinque piaghe della santa Chiesa</i> .	1851	Il Papa sottopone tutte le rimanenti opere di Rosmini all’esame della Congregazione generale dell’Indice
1848	Scrive i <i>Progetti di Costituzione per lo Stato Pontificio</i>	1854 <i>3 luglio</i>	Sentenza di piena assoluzione pronunciata dalla Congregazione generale dell’Indice
agosto	A Roma il papa Pio IX lo accoglie amichevolmente e lo invita a prepararsi al cardinalato. In novembre accompagna il Papa durante la fuga e l’esilio a Gaeta	1855 <i>1° luglio</i>	Antonio Rosmini muore a Stresa alle prime ore del giorno dedicato al Preziosissimo Sangue, di cui era molto devoto
1849 aprile	Pio IX esorta Rosmini a riflettere sulle sue opere «per modificarle o correggerle o ritrattarle»		

La lunga strada verso gli altari

1855: Antonio Rosmini muore a 58 anni.

1882: primo tentativo di introdurre la causa di beatificazione. Non ha successo, anche perché si viene a sapere che l’allora Sant’Uffizio stava esaminando le opere di Rosmini.

1887: decreto *Post obitum* del Sant’Uffizio che condanna quaranta proposizioni tratte da opere di Rosmini.

1928: secondo tentativo di introdurre la causa, senza successo.

1947, 1962, 1965, 1972: ulteriori tentativi di introdurre la causa, tutti senza successo.

1994: *non obstat* della Congregazione delle Cause dei santi. Finalmente può iniziare la causa di beatificazione. Anche se manca ancora il via libera definitivo della Congregazione per la Dottrina della fede (Cdf).

1998: si conclude la fase diocesana del processo di beatificazione.

2001: *L’Osservatore Romano* pubblica una *Nota* della Cdf che afferma: «Si possono attualmente considerare ormai superati i motivi di preoccupazione e di difficoltà dottrinali e prudenziali che avevano determinato la promulgazione del decreto *Post obitum*». La Congregazione delle Cause dei santi rilascia quindi il *nihil obstat* definitivo per il proseguimento della causa.

2006: il Papa autorizza la pubblicazione del decreto riguardante le virtù eroiche del servo di Dio Rosmini.

2007: il Papa autorizza la pubblicazione del decreto riguardante un miracolo attribuito all’intercessione del venerabile Rosmini; cerimonia di beatificazione di Rosmini a Novara, presieduta dal cardinale José Saraiva Martins, prefetto della Congregazione delle Cause dei santi.

Il profeta della cattolica libertà

Ha dialogato con i grandi dell’epoca; ha combattuto la battaglia di quel cattolicesimo liberale che avrebbe poi vinto la guerra nella democrazia occidentale tipica del secondo Novecento; ha scritto migliaia di pagine di filosofia. Ma niente di ciò l’avrebbe salvato dalla rimozione collettiva se non fosse stato per i rosminiani

DI GIUSEPPE DE RITA

Un maestro che solo i suoi discepoli hanno salvato dalla rimozione culturale ed ecclesiale. Qui sta il misterioso meccanismo che, dopo un secolo e mezzo, ha portato alla decisione della Chiesa di beatificare Antonio Rosmini.

Egli nella sua vita ha dialogato con i grandi dell'epoca, da Carlo Alberto a Pio IX a Manzoni; ha combattuto con vigore la battaglia di quel cattolicesimo liberale che avrebbe poi vinto la guerra nella democrazia occidentale tipica del secondo Novecento; e specialmente ha scritto migliaia di pagine di filosofia, di cultura religiosa, di riflessione sociale. Ma nessuna di queste tre presenze (l'amicizia dei grandi, l'aver profetizzato la "cattolica libertà", l'aver scritto migliaia di pagine) avrebbe mai salvato Rosmini dall'oblio e dalla reiezione. Troppi sono stati i suoi nemici, ecclesiali specialmente; troppo difficile era ed è capirne il pensiero; troppi, fra studiosi e clero, hanno preferito ritenerlo troppo intelligente per le povere menti dei fedeli. E poi il Sant'Uffizio lo aveva messo in castigo, e la circostanza era un buon alibi per tutti.

Se si è salvato dalla rimozione generalizzata e collettiva, lo deve prevalentemente ai rosminiani, ai suoi discepoli dell'Istituto della Carità da lui creato e tenacemente fedeli al proprio essere Chiesa, contro tutti gli ostracismi. Sono i rosminiani che, con le loro scuole, hanno formato decine di migliaia di ragazzi secondo una filosofia formativa di stampo personalistico e liberale, implicitamente contrapposta alla totalizzante pedagogia statale o alla militante pedagogia gesuitica (cui peraltro devo il mio modo di ragionare). Sono i rosminiani che hanno con costanza, ma senza protagonismo pubblico, continuato per decenni a porre il problema della qualità strutturale della Chiesa, riproponendo *Le cinque piaghe* e ancor più proponendo il primato spirituale della sua libertà rispetto al potere temporale. Sono stati i rosminiani a scegliere di dialogare con quella parte della élite culturale italiana che ha nei decenni coltivato spirito democratico, senso della convivenza collettiva, respiro quotidiano della carità spirituale; io posso testimoniare quale prestigio "elitario" circondasse padre Bozzetti negli anni del dopoguerra, molti possono testimoniare l'influenza forte avuta da Clemente Riva su una parte importante della più recente classe dirigente italiana.

Sono stati quindi i rosminiani, cocciutamente convinti di essere nel giusto anche nei periodi di maggiore frustrazione, a salvare Rosmini da un potenziale (e da molti voluto e provocato) oblio. Onore quindi a loro. Ma onore anche al loro fondatore, se è vero che i leader li si riconosce dai loro seguaci: in fondo è stata la profondità del suo pensiero (inesauribile per chi l'ha frequentato) a rendere potente la volontà dei rosminiani di farne testimonianza. Come diceva Buber «è la radice che porta».

Fare una scelta di importanza relativa fra le componenti di tale "radice" è cosa difficile, ma da "dilettante aggregato" del mondo rosminiano, mi sembra che su quattro grandi temi Rosmini e i rosminiani abbiano avuto ragione: prima a insistervi contro tanti avversari e poi facendoli via via penetrare nella coscienza collettiva, pur senza un proprio protagonismo pubblico e mediatico.

Il primo tema è quello della libertà religiosa. Dopo il Concilio Vaticano II sembra un'opzione scontata. Ma guardiamo ai tempi di Rosmini, quando esistevano ancora lo Stato della Chiesa e il sovrano pontefice: e nessuno certo si scandalizzava perché nello Statuto albertino era scritto che il cattolicesimo era «religione di Stato». L'unico a reagire duramente fu Rosmini, che scrisse: «La religione cattolica non ha bisogno di protezioni dinastiche, ma di libertà. Ha bisogno che sia protetta la sua libertà, e non altro». La Chiesa, essendo società naturale e spontanea, non si condensa nel potere, ma filtra e penetra dappertutto come l'aria e l'acqua; e ha solo bisogno di non venir costretta. La fede entra nei cuori senza passare per poteri di vertice. Non molti, nei decenni segnati dal Vaticano primo, hanno avuto il coraggio di affermazioni di questo genere.



Il frontespizio del saggio Delle cinque piaghe della Santa Chiesa, l'opera pubblicata per la prima volta da Rosmini nel 1846 che verrà messa all'Indice nel giugno 1849

Il secondo grande tema rosminiano è stato la libertà del papato dal suo potere temporale. Ho ricordato in altra sede una lettera di Rosmini al cardinale Castracane del 1848, dove scriveva: «Quando avesse luogo l'unità federativa d'Italia, il sommo pontefice rimarrebbe un principe del tutto pacifico e manderebbe dei nunzi per gli affari spirituali; e li manderebbe, in più, non ai principi ma alle Chiese del mondo». Aveva visto giusto e ha avuto ragione dai fatti, che oggi corrispondono a quella sua opzione, ripeto del 1848, cioè anteriore di oltre vent'anni all'unificazione nazionale del 1870.

I due temi fin qui richiamati (libertà religiosa e distacco dal potere temporale) si ricollegano sotterraneamente a un altro grande tema rosminiano: il rifiuto della dominanza del potere politico, la grande scelta che ha fatto di Rosmini l'alfiere italiano del cattolicesimo liberale, e – se il termine non disturba qualcuno – del cattolicesimo democratico. A me è sempre piaciuto molto il suo diniego verso «la signoria che non crea società ma dominio e servitù», anche perché lego la frase a un'altra che indica che «la costruzione della società è un complesso di atti e una pluralità di persone», dove si avverte l'inizio della tematica del pluralismo culturale e politico e di quello "sviluppo di popolo" che ha caratterizzato la democrazia italiana degli ultimi decenni.

E mi viene naturale e spontaneo collegare questa fede nello sviluppo operato da una pluralità di persone con la considerazione che una società a tanti soggetti può crescere, può esplorare con serenità tutte le sue possibilità, solo se rispetta e fa rispettare tutti i diritti, la sicurezza di tutti i diritti, il libero uso di tutti i diritti. Questo e non altro è il liberalismo di Rosmini, che tanti problemi ha poi creato a lui e alla sua Congregazione: la società va costruita in modo tale che tutti possano avere il libero uso dei propri diritti. Questo è il bene comune che traspare dalla sua complessa riflessione sociopolitica: la soggettualità fino a quando resta chiusa in sé stessa non è vitale, lo diventa quando entra in relazione con gli altri, «cospira con gli altri alla creazione di una società che abbia come fine comune il libero uso dei diritti».

Si può immaginare, a questo punto, quanto mi piacerebbe andare sui percorsi ulteriori che queste tematiche aprono: il valore della soggettività individuale come grande motore sociale, quando non si faccia tentare dal soggettivismo etico; il valore della relazione come percorso di vite che non si chiudono nella autocentratura, sia essa di narcisismo e/o di depressione; il valore del rapporto con gli altri, con l'altro da te come vera strada di arrivo all'Altro assoluto. Ma sarebbero percorsi troppo lunghi, costringerebbero a entrare in temi e dialettiche che animano il dibattito filosofico e sociologico di questi anni. Mi costringo comunque a evitarli perché voglio restare fedele all'intenzione con cui ho iniziato a scrivere: dimostrare cioè che Rosmini era certamente un grande, ma che ha avuto la fortuna che i suoi rosminiani abbiano cavalcato per anni i suoi grandi temi (la libertà religiosa, la fine del potere temporale, l'opzione per il pluralismo democratico, la fede in uno sviluppo a tanti soggetti) sviluppandoli, e accompagnandoli nel tempo a essere temi non da minoranza reietta ma da ala marciante della Chiesa nella sua evoluzione storica degli ultimi centosessant'anni. Sono stati umilmente fedeli alla Chiesa e al loro fondatore e profeta; meritano tutti, anche quelli che non ci sono più, di sentire come propria vittoria essere giunti al traguardo della beatificazione.

Storia di una causa tormentata

Il postulatore della causa di beatificazione ripercorre le tappe che hanno portato Rosmini agli altari

di CLAUDIO MASSIMILIANO PAPA
dell'Istituto della Carità

La fama di uomo di Dio, che circondava sin dagli anni della giovinezza Antonio Rosmini, dopo la morte viene rinforzata da alcune grazie ottenute per sua intercessione. Padre Francesco Paoli, suo primo biografo, vede in esse e nella crescente devozione verso di lui l'opportunità di introdurre la causa di beatificazione sin da subito dopo la morte; consulta varie persone ma subito trova chi frena l'iniziativa. A favore di un avvio della causa di beatificazione sono, invece, i cardinali Hohenlohe e Bartolini, come pure i vescovi piemontesi di Casale e di Torino.

In particolare l'arcivescovo di Torino, Lorenzo Gastaldi, non solo approva l'iniziativa, ma offre consigli e sostegno. Scrivendo al padre generale Luigi Lanzoni, lo sollecita dicendo: «Dovrebbe *sine mora* presentare la sua domanda alla curia di Novara acciò si dia principio al processo...».

E lo stesso presule incalza i padri rosminiani, indirizzando al vescovo di Novara una lettera, in cui si dice certo che egli accoglierà «la domanda giustissima di questi ottimi Padri, alla preghiera dei quali aggiungo la mia» e, dettosi disposto a dare alla causa tutto l'aiuto possibile, conclude: «Trattandosi di cooperare alla gloria di uno dei personaggi che abbiano maggiormente illuminato la Chiesa e il clero in questo secolo».

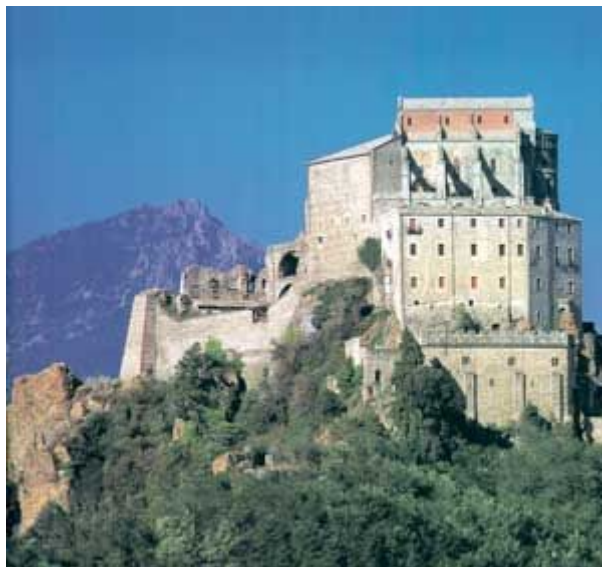
Il 22 aprile 1882 il padre Paoli chiede al vescovo di Trento il permesso di raccogliere nella sua diocesi testimonianze extragiudiziali circa le virtù del servo di Dio, con l'intenzione di aprire il processo informativo. La raccolta fu avviata, ma il processo non fu aperto: al padre Lanzoni non parve prudente iniziare «la gran causa di beatificazione» in quel momento, avendo saputo che il Sant'Uffizio esaminava le opere di Rosmini.

Proprio in base a questa notizia, fin dall'inizio del 1882, padre Lanzoni aveva rivolto a papa Leone XIII la seguente richiesta: «... In via di grazia mi vengano comunicate (se mai le private notizie son vere) per quel mezzo che V. S. trovasse più conveniente, le proposizioni che mai fossero in dette opere incriminate, affine di chiarire le oscurità, ovvero sciogliere le obiezioni che sembrassero forse offendere la sana dottrina della Chiesa e della Sede apostolica». Nei due anni successivi il Paoli continua il suo indefesso lavoro, scrivendo la seconda parte *Della vita di Antonio Rosmini-Serbati*, col titolo *Delle sue virtù*.

In essa, oltre a dimostrare col supporto dei fatti le virtù eroiche da lui praticate, vi aggiunge circa trecento testimonianze sulle virtù e santità di lui, rilasciate da persone del mondo ecclesiastico e laico che lo conobbero. Sebbene il materiale probante la santità di vita fosse divenuto notevole, i superiori dell'Istituto religioso pensarono essere meglio soprassedere alla richiesta di inizio del processo di beatificazione anche a seguito della *Post obitum* del 1887 che vedeva in quaranta proposizioni estratte dalle opere di Rosmini possibili errori dottrinali. L'eventuale richiesta di apertura del processo di beatificazione viene quindi temporaneamente accantonata e per quarant'anni non se ne parla.

Sarà nel 1928 che il padre generale Balsari riterrà propizio provare a iniziare la causa di beatificazione di Antonio Rosmini. A parte le guarigioni miracolose manifestatesi proprio in quell'anno, che sono il movente principale, ritenute prove soprannaturali della santità di vita, in quell'anno ricorreva anche il primo centenario di fondazione dell'Istituto della Carità e impegnarsi per Rosmini significava anche procurare ossigeno alla vita stentata di un "Istituto" fino ad allora umiliato perché fondato da un uomo non ancora capito. C'era poi la necessità di non perdere le poche testimonianze *de visu* ancora esistenti e di assicurare quelle *de auditu*.

Lo incoraggiano al passo non solo le parole del Papa, ma anche il parere del cardinale Gamba, arcive-



Veduta dell'abbazia benedettina Sacra di San Michele, in Val di Susa, che fu affidata ai rosminiani nel 1836

scovo di Torino, e di monsignor Mariani, segretario della Sacra Congregazione dei Riti. La richiesta ai vescovi di Novara e Trento ha esito favorevole. Dalla Sacra Congregazione dei Riti il 13 gennaio ottiene senza difficoltà il mandato di procura per il padre Giuseppe Sannicolò e per due vicepostulatori, col *nihil obstat* emesso dalla Cancelleria della stessa Congregazione e firmato dal sostituto monsignor Di Fava. In base ai canoni 2038 e 2939, allora vigenti, i vescovi potevano, *iure proprio*, istituire il processo informativo sulla fama di santità e il processo *de non cultu*. Mentre il vescovo di Trento ne tiene conto, istituisce il Tribunale e celebra la prima sessione, quello di Novara il 6 gennaio 1928 scrive una lettera al segretario di Stato, cardinale Gasparri, per chiedere informazioni. Non essendo di sua competenza, monsignor Gasparri consegna la lettera al procuratore generale della fede, monsignor Salotti. Fatte le sue considerazioni sul caso Rosmini, questi risponde al vescovo di Novara, sconsigliando l'introduzione della causa di beatificazione per non «suscitare antiche polemiche, accendere discussioni tutt'altro che opportune e utili, e ridestare nel clero e nel laicato quelle divisioni che la carità e la prudenza consigliano di evitare».

Il 5 febbraio seguente padre Balsari, forte di queste testimonianze, scrive al Papa una lunga lettera, in parte informativa e in parte di supplica, per chiedere l'apertura del processo nella diocesi di Novara e la prosecuzione in quella di Trento, dove è già iniziato. Ma non vi è seguito e tutto si arresta.

Seguentemente vari altri tentativi furono fatti per introdurre la causa. Nella storia dell'Istituto della Carità, a eccezione di Lanzoni, che è il padre generale dell'obbedienza umile e silenziosa al *Post obitum*, tutti gli altri non hanno mai desistito dal fare tentativi per introdurre la causa di beatificazione del loro fondatore.

Dopo padre Balsari, un esito analogo a quello del 1928 avrà la petizione inoltrata dal padre generale Giuseppe Bozzetti, sotto il pontificato di papa Pio XII. Anche in questa circostanza tutto era pronto per l'apertura del processo informativo nella diocesi di Novara, e già nominato come postulatore padre John Hichey. Ma il 4 luglio 1947 il padre provinciale riceve una lettera proveniente da Novara: è di monsignor Giovanni Cavigioli, il quale «con l'animo profondamente costernato» comunica la risposta negativa della Sacra Congregazione dei Riti. Ne è estensore lo stesso cardinal Salotti, che in veste di prefetto della Congregazione ribadisce il "no" con le stesse motivazioni date nel '28.

Al tempo di papa Giovanni XXIII, l'allora generale, padre Giovanni Gaddo, a partire dal 1962 inizia a raccogliere una serie di informazioni per verificare l'opportunità di un nuovo tentativo. I contatti con il cardinale Larraona, prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, con monsignor Antonelli, promotore della Fede, col cardinale Ottaviani, segretario del Sant'Uffizio, hanno tutti esito positivo. Particolarmente benevolo si mostra il cardinale Larraona, nelle cui mani viene affidata la causa (non avendo l'Istituto, per esplicita volontà del fondatore, un cardinale protettore).

Anche il Papa, nella sua prudenza e sollecitudine, si interessa alla causa di Rosmini col confessato proposito di volervi provvedere non appena ultimato il Concilio e vuole che quella di Rosmini sia una *causa storica* e non *dottrinale*. Il nuovo clima incoraggia a muoversi e in data 17 settembre '62 parte la richiesta per avere il nulla osta dalla Sacra Congregazione dei Riti, ma la ridestata speranza di essere quasi vicino all'obiettivo viene nuovamente stroncata dalla morte del Papa nel giugno del 1963.

Nel frattempo i padri conciliari stanno discutendo i problemi connessi alla liturgia, e al procuratore generale sembra be-



Una foto d'epoca del Collegio Rosmini, a Stresa, dove Rosmini dal 1855, è sepolto

ne inviare in omaggio al cardinale Larraona il libro delle *Cinque piaghe*, attinente a quelle tematiche. Insieme al dono accenna le ragioni storico-politiche per cui fu messo all'Indice, augurandosi che «a tempo opportuno possa essere sciolto dalla proibizione».

Nel marzo del 1965 vengono ripresi i contatti per inoltrare la causa di Rosmini. In un incontro col cardinale Ottaviani, Segretario della Congregazione del Sant'Uffizio, il padre generale si sente dire: «Incomincino pure subito. Preparino tutte le obiezioni e uniscano già delle risposte, in modo che quando il processo giungerà a noi, tutto sia preparato per una buona soluzione. Bisogna cercare gente molto capace».

A metà dicembre '65 parte la *Supplica*, consegnata tramite monsignor Angelo Dell'Acqua, per ottenere il consenso del Papa all'apertura del processo. Verso novembre del '66 il rosmينiano padre Bolla, procuratore dell'Istituto della Carità, ricorda al cardinale Larraona che non c'è ancora alcuna risposta, mentre il padre generale, nell'incontrare monsignor Angelo Dell'Acqua, latore della petizione, lo interroga sul ritardo e ne ottiene in risposta che «sono cose su cui bisogna pensarci bene», e il suggerimento di chiedere udienza al Santo Padre. Di lì a poco, però, gli fa capire che è meglio rinunciarvi. Le nuove speranze, alimentate dalle voci favorevoli, si spengono come le precedenti, e le ragioni di tale silenzio rimangono vaghe.

Nell'Archivio generalizio rosmينiano esistono documenti, circa i primi mesi del 1971, comprovanti l'intenzione di rimettere in moto la causa di beatificazione di Rosmini. Del 19 maggio è, infatti, una *Relazione* sul problema delle "quaranta proposizioni", presentata a monsignor Giuseppe Del Ton, segretario delle Lettere latine (Segreteria di Stato), e del giorno dopo una lettera dello stesso monsignor Del Ton con allegato *Promemoria*, inviata al cardinale Franjo Seper, prefetto della Sacra Congregazione per la Dottrina della fede, in cui chiede il *nihil obstat*. Sempre del 20 maggio è una *Petizione* al Papa da parte del padre generale. Del 9 giugno è la risposta del cardinale Seper a monsignor Del Ton, per informarlo che «questo Dicastero non rilascia in fase preventiva *nihil obstat* del genere; pertanto questa Sacra Congregazione si riserva di trattare con la massima imparzialità la questione dell'eventuale beatificazione in parola non appena perverrà una richiesta ufficiale da parte della Sacra Congregazione per le Cause dei santi».

A fine estate '71 riprendono i contatti informali per un nuovo tentativo. Al padre rosmينiano Clemente Riva, monsignor Del Ton e il cardinale Nassalli Rocca di Corneliano ribadiscono che l'ambiente vaticano è favorevole, Papa compreso. Da monsignor Frutaz, sottosegretario alla Congregazione delle Cause dei santi, lo stesso padre riceve indicazioni precise sulla strada da seguire. Occorrono: la *Supplica* al Papa da parte del padre generale a nome dell'Istituto, di amici e studiosi di Rosmini, mettendo in risalto la figura e l'utilità attuale della vita santa e del pensiero rosmينiano, il *Profilo* della vita e delle virtù, l'accento esplicito alle "quaranta proposizioni", il *nihil obstat* e un ponente (un cardinale o lo stesso superiore generale) che presenti al Papa la petizione con tutto il materiale.



Il vescovo di Novara Renato Corti (secondo da sinistra) e il postulatore della causa di beatificazione padre Claudio Massimiliano Papa (secondo da destra), durante la conferenza stampa di presentazione della cerimonia di beatificazione di Rosmini

Il 24 maggio 1972 viene consegnata una *Supplica* al Santo Padre, tramite monsignor Pasquale Macchi. Firmatari sono padre Francesco Berra, procuratore dell'Istituto, e padre Clemente Riva, vicario del padre generale. A fine maggio monsignor Macchi notifica l'avvenuto recapito della *Supplica* con documentazione annessa. A tal fine la Congregazione per la Dottrina della fede si rivolge allo stigmatino padre Cornelio Fabro (18 novembre '72) e al rosmينiano Clemente Riva (7 dicembre '73), per avere un loro parere sulla questione rosmينiana.

Per la complessità dell'argomento, nell'aprile del '74, viene costituita una commissione presso la Congregazione per la Dottrina della fede, al fine di studiare la questione rosminiana e presentare le conclusioni ai membri del dicastero. Di questa commissione sono membri sia Fabro che Riva. Il lavoro si protrae fino a metà '76 e viene presentato alla plenaria del dicastero; molti sembrano favorevoli all'abolizione del *Post obitum*, altri contrari. Il padre rosminiano Clemente Riva lascerà la commissione in quanto eletto vescovo ausiliare di Roma pochi mesi prima della conclusione dei lavori.

La Congregazione per la Dottrina della fede, esaminata la vicenda, non ne riporta un giudizio negativo ma, come riferisce a monsignor Riva monsignor Hamer, segretario della Congregazione, decide il *non expedit nunc* a motivo della disparità di giudizio dei consultori. Invita, poi, gli studiosi ad approfondire meglio Rosmini, al fine di trovare un'interpretazione tale che consenta di togliere la censura.

Vi è in questa risposta un problema serio: può essere e rimanere condannato un autore quando la stessa "suprema autorità" dubita che il medesimo autore possa aver ragione? E che ci possa essere un'interpretazione a lui favorevole? Questi dubbi assilleranno gli studiosi e cultori di Rosmini.

Sulla base di nuove ricerche, il padre generale Giovanni Zantedeschi in data 5 giugno 1990 invia alla Sacra Congregazione per la Dottrina della fede la documentazione relativa ai «nuovi elementi di valutazione atti a precisare l'esatta posizione di Antonio Rosmini in rapporto alle "quaranta proposizioni" condannate nel decreto *Post obitum*».

Nel successivo mese di agosto viene nominato padre Remo Bessero Belti quale esperto dell'Istituto, in vista dell'istituzione di una commissione di studio, che avrà il compito di riesaminare la questione rosminiana.

La procedura seguita dalla Sacra Congregazione è la seguente: in un primo tempo vengono fatte conoscere all'esperto rosminiano le difficoltà e le riserve sollevate a proposito del pensiero di Rosmini in occasione del precedente esame compiuto nel 1976; segue la sua risposta scritta a tali difficoltà e interrogativi; infine la convocazione della Commissione di studio, di cui padre Bessero Belti è membro, con l'incarico di discutere ed esprimere un parere in merito.

Il risultato dell'esame dà esito positivo e permette di stilare la *Declaratio* del 19 febbraio 1994 con il *non ob stare* che «si possa iniziare la causa di beatificazione del servo di Dio Antonio Rosmini, sacerdote fondatore dell'Istituto della Carità e delle Suore della Provvidenza». Il documento pone in calce che la «Congregazione per la Dottrina della fede dovrà essere interpellata di nuovo circa il giudizio dottrinale definitivo in proposito».

Il successivo 28 febbraio il superiore generale ne dà comunicazione a monsignor Renato Corti, vescovo di Novara, nella cui diocesi si inizierà il processo informativo. Il vescovo procede alla nomina dei tre teologi e della Commissione storica per la diocesi di Novara, dove Rosmini è vissuto e morto, e suggerisce una identica Commissione anche per la diocesi di Trento, dove Rosmini è nato e cresciuto. Il 10 marzo '94 il decreto di *non ob stare* viene notificato a tutti vescovi della Conferenza episcopale piemontese.

Il 1° luglio 1997 si costituisce il Tribunale diocesano per il processo informativo sulla fama di santità del servo di Dio Antonio Rosmini e io, religioso rosminiano, vengo nominato nuovo postulatore generale dell'Istituto della Carità e delle Suore della Provvidenza. Vicepostulatore è suor Carla Cattoretti, religiosa delle Suore della Provvidenza, che lascerà l'incarico nell'anno 2001 in quanto eletta superiora generale. Il 20 febbraio '98 si conclude il processo diocesano e viene consegnato il *Transunto* alla Congregazione delle Cause dei santi. Nel marzo 1999 viene nominato relatore padre Ambrogio Eszer op, che subito mi convoca, dandomi indicazioni precise su come condurre lo studio per comporre la *Positio*.

Nell'*Istruzione* rilasciata da padre Eszer viene indicato che tra i capitoli della bibliografia documentaria dovranno trovarsi, alla stregua di documento, le "quaranta proposizioni" condannate dal

1° luglio 2001, L'Osservatore Romano pubblica la Nota della Congregazione per la Dottrina della fede sul «valore dei decreti dottrinali concernenti il pensiero e le opere del reverendo sacerdote Antonio Rosmini Serbati». La nota porta la firma dell'allora prefetto della Congregazione Joseph Ratzinger

Sant'Uffizio nel 1887, con un'introduzione che provi che le dottrine condannate non sono del servo di Dio. Tale capitolo sarà separatamente presentato alla Congregazione per la Dottrina della fede, secondo quanto stabilito dall'eccellentissimo arcivescovo Alberto Bovone, segretario della Congregazione per la Dottrina della fede, nella lettera del 19 gennaio 1994 inviata a sua eccellenza reverendissima monsignor Giovanni Battista Re, sostituto della Segreteria di Stato.

A tal fine il 2 dicembre 1999 consegnò al relatore il capitolo della *Positio* che prende in esame le vicende storiche e le conclusioni teologiche che portarono al *Post obitum*. Il lavoro, da me interamente curato, tende a dimostrare che «il senso delle "proposizioni" condannate non appartiene in realtà all'autentica posizione dell'autore».

Il 1° luglio 2001, nel centoquarantaseiesimo anniversario della morte del servo di Dio Antonio Rosmini, *L'Osservatore Romano* pubblica la *Nota* della Congregazione per la Dottrina della fede sul «valore dei decreti dottrinali concernenti il pensiero e le opere del reverendo sacerdote Antonio Rosmini Serbati». Nella *Nota*, dopo un'indagine storica e un'attenta contestualizzazione, si dichiara: «Si possono attualmente considerare ormai superati i motivi di preoccupazione e di difficoltà dottrinali e prudenziali, che hanno determinato la promulgazione del decreto *Post obitum* di condanna delle "quaranta proposizioni" tratte dalle opere di Antonio Rosmini. E ciò a motivo del fatto che il senso delle proposizioni, così inteso e condannato dal medesimo decreto, non appartiene in realtà all'autentica posizione di Rosmini, ma a possibili conclusioni della lettura delle sue opere». Il documento porta la firma dell'allora prefetto della Congregazione, cardinale Joseph Ratzinger. Successivamente il santo padre Benedetto XVI autorizza la Congregazione delle Cause dei santi, guidata dal prefetto, il cardinale José Saraiva Martins, a promulgare in data 26 giugno 2006 il decreto di esercizio eroico delle virtù testimoniate da Antonio Rosmini, e un anno dopo, in data 1° giugno 2007, il decreto sul miracolo avvenuto per intercessione del venerabile Antonio Rosmini.

Oggi finalmente, a seguito di tutto il lavoro svolto, prima dalla diocesi di Novara, di cui ringrazio il vescovo monsignor Renato Corti e la sua curia diocesana, e poi dalla Congregazione per le Cause dei santi, cui esprimo sempre gratitudine, incominciando dal già citato prefetto unitamente all'attuale segretario monsignor Michele Di Ruberto, e a tutti coloro che hanno lavorato per portare a termine questa difficile causa, possiamo offrire al santo padre Benedetto XVI la documentazione necessaria per promulgare il decreto di beatificazione, di cui verrà data lettura il prossimo 18 novembre nella diocesi di Novara, come previsto dalle nuove procedure per i riti della beatificazione.

«Un'opera che ho riletto con attenzione»

Il giovane don Albino Luciani si laureò alla Gregoriana con una tesi molto critica nei confronti di un'opera teologica di Antonio Rosmini. Ci sono però testimonianze, riprese nella *Positio super virtutibus* dell'abate roveretano, che riferiscono di un mutamento di giudizio da parte di Giovanni Paolo I. Eccole

UNA TESTIMONIANZA DI GIOVANNI PAOLO I RIPRESA DALLA *POSITIO* DELL'ABATE ROVERETANO

Di sua santità Giovanni Paolo I, dal pontificato assai breve, tutte le testimonianze al processo confermano un fatto che preferiamo narrare con la memoria del diretto interessato, monsignor Clemente Riva: «Non posso non ricordare poi con commozione il mio incontro con papa Giovanni Paolo I quale suo vescovo ausiliare per un settore della sua diocesi di Roma. Un giorno, il 7 settembre, del suo breve pontificato, aveva desiderato incontrare il cardinale vicario, Ugo Poletti, con i suoi vescovi ausiliari. Eravamo in fila in ordine di anzianità. Ero l'ultimo della fila. Il cardinale Poletti presentava singolarmente i vescovi. Giunto all'ultimo, il cardinale stava dicendo: "Questo è...". Il Papa lo interruppe dicendo: "Questo lo co-

nosco bene". E abbiamo spiegato a Poletti tutte le vicende passate. Il Papa ha detto della sua devozione a Rosmini. Io allora ripresi la parola dicendo: "Santo Padre, non so se posso fare il suo vescovo ausiliare dal momento che su alcune cose rosminiane non sono d'accordo con lei". Era evidente il mio stile scherzoso. Papa Luciani ha fatto un sorriso grande così. Mi ha abbracciato e mi ha fatto capire che potevo lavorare con lui. Ma la rivelazione più grande si è avuta quando, confidandosi ad alcuni amici, disse cose importanti».

Queste «cose importanti» si leggono nel libro di Camillo Bassotto *Il mio cuore è ancora a Venezia*, dove papa Luciani, tra le molte confidenze, ne fa una di grande interesse per noi.

A pagina 121 del detto volume è scritto: «Fu una tarda sera di settembre che papa Luciani chiamò al telefono don Germano Pat-taro, invitandolo a venire a Roma. Si ritrovarono dopo qualche giorno, uno accanto all'altro in pace e serenità. Don Germano, alla vista di papa Luciani, suo antico patriarca, stava per inginocchiarsi, ma il Papa lo rialza, lo abbraccia e lo bacia. Ne seguì un colloquio lungo, affettuoso e confidenziale. Una piccola grande confessione scambievole a cuore aperto. Così me ne parlava don Germano negli incontri che ho avuto con lui».

Per quanto riguarda Rosmini, ecco le parole di papa Luciani: «Don Lorenzo [Milani] e don Primo [Mazzolari] meritano di riavere il posto che a loro spetta nella Chiesa e nel cuore di tutti coloro che li hanno amati. Come lo merita l'abate Antonio Rosmini: un prete che ha amato la Chiesa, che ha sofferto per la Chiesa. Un uomo di vastissima cultura, di integra fede cristiana, un maestro di sapienza filosofica e morale che vedeva con chiarezza nelle strutture ecclesiali i ritardi e le inadempienze evangeliche e pastorali della Chiesa. Voglio trovare un'occasione per parlare di Antonio Rosmini e della sua opera, che ho riletto con attenzione».

Non si lasci sfuggire quest'ultima espressione: «Che ho riletto con attenzione», dove viene confermato il suo cammino nella conoscenza di Rosmini.

La confessione di papa Luciani continua: «Prima mi incontrerò con i padri rosminiani e così faremo pace. Quando venne pubblicata la mia tesi di laurea sull'*Origine dell'anima umana secondo Antonio Rosmini*, alcuni di loro si dichiararono in disaccordo con il mio pensiero e la mia analisi. Io desidero che si riveda il decreto dottrinale numero 10, *Post obitum*, con il quale la Sacra Romana Universale Inquisizione condannò le "quaranta proposizioni" tratte dagli scritti dell'abate Antonio Rosmini. Lo faremo con calma, ma lo faremo».

Osserva monsignor Clemente Riva: «La Provvidenza volle che colui che fu massimamente in disaccordo con lui fosse, in quei giorni in cui diceva queste cose, suo vescovo ausiliare per la sua diocesi, Roma [...]. Leggendo queste righe e confrontandole con quelle in cui sosteneva la pratica irreformabilità del decreto *Post obitum*, quanto cammino! [...] Queste mie pagine vogliono essere una testimonianza della correttezza e della sincerità di Albino Luciani: uno studioso serio, che aveva il coraggio di riconoscere il vero e il bene anche con l'aggiornamento e la modifica di posizioni precedenti. Guardando bene, vi è un cammino di approfondimento e uno sviluppo culturale e teologico nella mente di papa Luciani, che gli fa onore. Da questo cammino culturale di Albino Luciani riemerge il valore e la portata di pensatore cristiano dello stesso Rosmini. Ma papa Luciani in questo cammino culturale, teologico e pastorale, arrivava a un "progetto di pontificato" che prevedeva riforme della Curia romana e della Chiesa nello spirito e nella lettera del Concilio Vaticano II. Rimando a questo riguardo ancora allo studio del professor Romeo Cavedo, già citato: *Albino Luciani: progetto di un pontificato*. Queste mie pagine allora rappresentano uno squarcio di "storia della Chiesa"».



Giovanni Paolo I

Una pagina della *Positio*

DI GIANNI CARDINALE

Quella riprodotta in queste pagine è la ricostruzione, pubblicata dalla *Positio super virtutibus* dell'abate roveretano (vol. I, pp. 426-427), del singolare rapporto tra il prossimo beato Antonio Rosmini e il servo di Dio Albino Luciani, papa Giovanni Paolo I.

Nel 1947 don Albino Luciani, allora trentacinquenne, si laurea alla Gregoriana con una tesi dal titolo *L'origine dell'anima umana secondo Antonio Rosmini*. Nella dissertazione, il futuro Pontefice giunge alla conclusione – ampiamente condivisa dal mondo teologico ed ecclesiastico dell'epoca – che la dottrina del roveretano «non fosse conforme all'insegnamento della Chiesa». Nella stessa tesi don Luciani scrive che il decreto *Post obitum* era «praticamente irreformabile». La tesi di don Albino viene pubblicata a Belluno nel 1950, e nel 1958, anno in cui Luciani viene nominato vescovo di Vittorio Veneto, la Gregoriana Editrice di Padova ne stampa una seconda edizione. Intanto, nel 1956 il rosminiano padre Clemente Riva, allora trentaquattrenne, entra in polemica con la tesi di Luciani nel volume *Il problema dell'origine dell'anima intellettuale secondo Antonio Rosmini*. Nel 1975 Riva viene nominato ausiliare di Roma e, tre anni dopo, si ritrova come vescovo della sua diocesi proprio quel Luciani con cui aveva polemizzato circa vent'anni prima. L'incontro tra papa Luciani e il vescovo Riva, narrato da quest'ultimo, è forse tra gli episodi più curiosi della *Positio*.